

Sacchi con le valigie

Incontro segreto tra il presidente Berlusconi e il collega Mendoza che vuole l'allenatore sulla panchina del Real. Il vertice conferma il divorzio a fine stagione dopo quattro anni di successi. Il tecnico si nasconde: «Deciderò a giugno»

«Caro Milan addio» Biglietto per Madrid

Un incontro segreto tra Berlusconi e Mendoza. Motivato: il presidente spagnolo ha chiesto ufficialmente la «mano» di Arrigo Sacchi per il quale ha da sempre un debole. Ma dietro la richiesta madridista c'è, ovviamente, un interesse particolare. Alla vigilia delle elezioni per la poltrona del Real, Mendoza tenta tutte le carte per riacquistare popolarità. Intanto Sacchi ha ribadito: «A fine stagione deciderò...».

PIER AUGUSTO STAGI

MILANO Arrigo Sacchi è sulla via di Madrid? La notizia bomba che ha cominciato a circolare a Milano nel tardo pomeriggio di ieri, molto più di una semplice voce sul futuro dell'allenatore italiano «vincente» degli ultimi anni. Sempre più remota, ormai nulle le speranze che l'uomo di Fusignano resti un altro anno al Milan, nei giorni scorsi si era parlato di un Sacchi voglioso di prendersi un anno di vacanza e di interessarsi, semmai, ad un futuro rapporto con la Nazionale azzurra. Ieri però, vediamo dunque cosa è successo il presidente del Real Madrid, Ramon Mendoza, si è incontrato segretamente (ma neanche tanto) con Silvio Berlusconi. Un incontro tra buoni amici, nella villa di Via Eritriana ad Arcore: una colazione di lavoro, come l'ha definita lo stesso presidente rossoneri. In

ogni caso era inevitabile che i due parlassero di calcio, del Milan e del Real Madrid (ieri grandi rivali in Europa, oggi grandi delusi del calcio mondiale alle prese con una difficile «ricostruzione» Mendoza ha chiesto ufficialmente la «mano» di Sacchi, tecnico per il quale ha sempre nutrito grande ammirazione. Berlusconi sembra tentato di fare questo «regalo», anche se ha chiesto un momento di riflessione. Chi pare tutt'altro che disposto a concedere il visto per la Spagna è Adriano Galliani ma dopo le notti brave di Marsiglia, quanto conta ancora la sua parola? Ad ogni modo una cosa è certa: il futuro di Sacchi lo deciderà Sacchi. L'Arrigo si trova ad un bivio della sua carriera: da una parte c'è l'offerta del Real, dall'altra l'idea Nazionale, in ogni caso non subito attuabile. Comunque vada-

no le cose, addio Milan. La squadra dei miracoli, quella che ha diverto per quattro anni il mondo intero, perde il suo «profeta». Con Sacchi ci vedremo a fine stagione, per decidere se Berlusconi subisce dopo la partita di Coppa Italia persa con la Roma. Ma il Real sa perfettamente che la squadra potrebbe non rispondere più come un tempo alle sollecitazioni dettate dal tecnico allora, perché rischiare? D'altro canto è stato lo stesso Sacchi ad uscire allo scoperto con chiare dichiarazioni di abbandono.

Mendoza per avere Sacchi farebbe carte false, anche perché il presidente madridista è alla vigilia delle elezioni per il rinnovo della carica di presidente del più prestigioso club spagnolo e, oggi come oggi, la sua popolarità è offuscata dagli insuccessi raccolti e dal rivale Uslua. Una mossa politica, dunque? Certo Ramon Mendoza butta sul tavolo tutte le carte a sua disposizione. Il Real-presidente avrebbe anche detto ad alcuni giornalisti spagnoli che l'asso della Stella Rossa, Prosenicki (dato per certo già del Milan), ha firmato per il Real Madrid il 22 febbraio scorso: ma lo jugoslavo sarebbe utilizzato come pedina di scambio per arrivare a Raul Gullit.

Sacchi, sollecitato a dare una risposta sulle sue intenzioni di trasferirsi in Spagna, ieri sera ha risposto così: «A costo di apparire arteriosclerotico, ribadisco che una decisione la prenderò solo e soltanto al termine del campionato». Il tecnico del Milan si muove con molta circospezione: non se la sente di abbandonare anche a parole e in maniera troppo esplicita la squadra a sette giornate dalla fine del campionato, all'indomani delle «di-

sparate» dichiarazioni di capitano Baresi («allo scudetto crediamo ancora»). Prende tempo anche la società molto dipenderà pure dal verdetto europeo dal perdono o dalla grazia del Jury d'Appel, seguiranno mosse più o meno obbligate. Sacchi con la qualifica di direttore generale e Fabio Capello alla guida della squadra? Questo è quello che vorrebbe Berlusconi. Ma intanto già ieri in Spagna, «El País» titolava: «Sacchi al Real Madrid».

Arrigo l'ambizioso Voglia di rischiare dopo un anno nero

Ci sono molte ragioni, al momento, per pensare che il matrimonio Sacchi-Real Madrid possa andare a buon fine non sembra credibile che il Real neghi al suo profeta l'opportunità di tentare questa prestigiosa avventura, né che all'uomo di Fusignano interessi più di tanto il ruolo di general manager di una squadra allenata (pare) da Capello. Nell'istesso tempo, l'opportunità-

Real Madrid costituirebbe un'occasione da non perdere perché difficilmente ripetibile: il club madridista cerca un immediato rilancio dopo la staccata stagione in corso; Sacchi, malgrado il finale in tono minore, ha vinto tutto quanto c'era da vincere nella sua quadriennale esperienza rossoneria perché la sua brillante fama di allenatore è ancora al top, soprattutto in Spagna dove il



Arrigo Sacchi è nato a Fusignano il primo aprile del 1946. Prima di allenare il Milan aveva guidato il Parma, il Rimini e le giovanili della Fiorentina. Voluto da Berlusconi alla guida del rossoneri nel 1987 ha vinto tutto: lo scudetto alla prima stagione, due volte la Coppa dei Campioni, la Supercoppa d'Europa e l'Intercontinental Cup nel biennio '89-'90. Con sei trofei internazionali ha superato Rocco e Trapattoni che ne hanno vinte cinque ciascuno.

non è questo il punto. Stanco di una vita milanese che mai ha completamente sedotto, stufo della polemica ormai insanabile con Van Basten e altri giocatori, Sacchi aveva già pensato di mollare l'anno scorso, ha tenuto duro un'altra stagione pensando di concedersi soltanto «dopo» un anno di vacanza nella sua amata provincia romagnola, stuzzicato forse dall'idea di prendere in pugno prima o poi la Nazionale azzurra, ipotesi che peraltro mai si sposa coi suoi metodi di allenamento, bisognosi di un contatto quotidiano (e non «una tantum») coi giocatori. Dal Milan al Real: versione speculare e moderna di quanto fece Heleno Herrera trent'anni fa, dal Barcellona all'Inter. L'ipotesi è fra le più suggestive e l'Arrigo lo sa. □ F.Z.

La malinconia di un vincente. L'allenatore della Roma sulla cresta dell'onda racconta, alla vigilia del derby, le fatiche di un protagonista

Bianchi, il randagio del calcio

Il vero protagonista della Roma delle sorprese. Ottavio Bianchi, dopo i successi di Napoli, ha confermato il suo valore nella Capitale. Sta guidando la squadra giallorossa, tormentata da disgrazie societarie, maxisqualifiche e infortuni a ripetizione, verso un finale di stagione interessante. L'uomo Bianchi è ancora un oggetto misterioso per la gente romana. Lui si definisce così: «Un cane di strada».

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Il Bianchi vero è quello che parla lontano dal telegiornale e dalle telecamere. Come nervosismo dell'uomo scampionato come d'incanto il volto tirato, con gli occhi che spesso frugano fra i piedi quasi a cercar le risposte da dare ai cronisti, si rilassa, accennando addirittura un sorriso. Viene fuori così, sul prato di Trigoria, il Bianchi-uomo che la Roma-città non ha ancora scoperto. Dice: «C'è chi nasce con il pedigree e chi, come me, è un cane di strada. Il mio osso me lo sono sudato. Nessu-

no, soprattutto quando ero giovane, mi ha mai regalato nulla. I miei erano operai, e io dico con orgoglio perché ho imparato presto a salire le scale della vita, senza fermarmi a piangere quando cadevo e mi facevo male. Un cane di strada, dunque, alla guida della Roma una novità. Ma non è l'unica. C'è anche la storia della canna da pesca e del panino con il salame: «A pane e salame sono cresciuto e chi, come me, è un cane di strada, ha sempre messo ordine nella mia testa. Quando le

cose non girano, insomma, non mi abbatto: male che vada, dico a me stesso, torno a mangiare pane e salame. L'ho fatto, con dignità, e sarei pronto a ricominciare. C'è anche questo. Insomma, nell'uomo che ha saputo tirare la Roma fuori dalla tempesta degli ultimi sei mesi e che si affaccia domani al derby, un Bianchi un po' diverso, sicuramente, dal tecnico ombroso che alla fine di novembre appariva strangolato dagli effetti della batosta doping dal rendimento a singhiozzo della squadra. Il cane di strada è riuscito a mettere ordine in mezzo al «gruppo», come ama definirlo lui la sua Roma. Una Roma che, spiega, ha la testa al derby, ma non troppo. «Ormai viaggiamo al ritmo di tre partite in sette giorni. Non abbiamo un attimo di respiro, ma forse è stato proprio questo il segreto del nostro cammino: poco tempo per pensare, molto per lavorare. Ci siamo abituati all'emergenza, anche sabato dopo i tanti centri e golto calcio infortuni. Certe annate,

putroppo, vanno così. Al Milan è successo la stagione scorsa, a Napoli un paio di campionati fa. Quando gira così, inutile piangerci sopra l'unica cosa da fare è rimboccare le maniche e darsi da fare». Continua: «Il derby? Rispetto la Lazio, però mi fa più paura la stanchezza. Si sente, sarebbe sciocco negarlo il secondo tempo con il Milan è stata una sofferenza forte loro, d'accordo, ma i nostri muscoli erano intossicati. E quattro giorni per recuperare sono pochi». Gli fanno notare che, forse, sarebbe stato più saggio selezionare gli impegni in corsa verso tre traguardi, la Roma rischia di imballarsi e di perdere su tutti i fronti. Bianchi, però, pensa diversamente. «Certe scelte si possono fare quando la situazione è tranquilla. Decidi di puntare su un obiettivo e ti concentri su quello. Quest'anno, però, alla Roma è successo di tutto. L'unico modo per uscire fuori, l'ho detto, è stato quello di spingere a tavolino. Sempre. Ecco perché, in-

somma, ci troviamo ancora in corsa su tre fronti. E a questo punto, naturalmente, non ci terremo indietro». La Roma, il derby e, poi, Roma-città è questo il terzo anello della vigilia di Bianchi. Un anello che, dalle parole del tecnico giallorosso, allarga il fronte dei rimpianti di questa sua avventura capitolina. «Un cane di strada si trova bene ovunque e io, appunto, sono stato bene ovunque. Roma, purtroppo, è ancora un mondo inesplorato. In questi sette mesi ho avuto poco tempo per conoscerla. Esco dall'albergo alle otto, vengo qui a Trigoria e torno alla base alle sette. Quali che passeggiata e le solite cene con pochi amici tutto qui. Davvero poco. Eppure il fascino di questa città, seppur assediata dalle lamentele delle auto, è percepibile in ogni suo angolo. Ecco, il mio vero rammarico, in fondo, è questo: aver vissuto sette mesi a Roma ed essere ancora all'oscuro dei suoi segreti. Ma il scoprire, o almeno tenerlo di farlo».



Roberto Baggio, 24 anni, alla sua prima stagione con la Juventus

Baggio mon amour torna a Firenze da juventino. Questore. «Alti rischi»

Dopo le minacce mano tesa degli ultrà viola

FIRENZE. Roberto Baggio non sarà contestato. Lo hanno deciso i rappresentanti del Viola club che seguono le partite dalla curva Fiesole, alla vigilia dell'attentissima partita contro la Juventus. Una partita tutta particolare, segnata in ogni caso dal ritorno a casa del giovane fuoriclasse, nato campione a Firenze ed emigrato alla corte dell'avvocato Agnelli. Firenze e Baggio hanno inteso negli anni scorsi una storia d'amore: l'ingaggio del giovane di belle speranze: un crudele incidente che ne minacciò la carriera, la lenta, faticosa ripresa, l'esplosione coronata dall'approdo in nazionale. E sempre l'abbraccio di tifosi, ricambiati da Baggio con dichiarazioni di grande affetto per la città e per la sua dimensione umana. Ora c'è da verificare se l'incidente si è rotto, se il passaggio del giocatore proprio nelle file della Juventus che certamente a Firenze non gode di larghe simpatie, ha lasciato tracce. Domani ci sarà, dagli spalti dello stadio comunale, la verifica. Per tutta la settimana i tifosi hanno discusso lanciando proclami di segno diverso. Poi la decisione del club niente contestazione organizzata. Anche se ogni ogni associato sarà libero di comportarsi come meglio crede.

Stando a quanto scaturito da una mia richiesta al giovane enfant prodige del calcio italiano a Firenze ha perso molte simpatie. A deteriorarne l'immagine sembra abbiano contribuito anche alcune dichiarazioni rilasciate ad una radio commerciale fiorentina. Baggio, dopo la partita Juventus-Legh di Coppa delle Coppe, si tolse la maglia e la gettò ai tifosi bianconeri facendo così arrabbiare quelli viola, che si sentirono come offesi da quel gesto. Qualche giorno dopo Baggio dichiarò di essersi stato «costretto», così come sarebbe stato costretto dall'atteggiamento dei dirigenti della Fiorentina a sottoscrivere il contratto con la società dell'avvocato Agnelli (1 miliardo e 750 milioni a stagione esentasse, per tre anni). Proprio per queste dichiarazioni una gran parte dei tifosi viola era intenzionata a contestarlo. La vigilia della partita, definita dal questore di Firenze, Fiorelli, «ad alto rischio» è tesa. Le forze dell'ordine saranno presenti in misura massiccia: si parla di mille uomini fra carabinieri, polizia e agenti della Polizia. Controlli severi alle uscite dell'autostrada, della stazione di Santa Maria Novella e del Campo di Marte. Lo stadio diventerà un vero bunker. Fra le misure di sicurezza è previsto anche l'utilizzo di tre elicotteri che terranno sotto controllo le autostrade e tutta la zona attorno allo stadio. A 24 ore dalla partita trovare un biglietto è come fare 13 al Totocalcio. La Fiorentina incasserà circa 1 miliardo e 300 milioni, un record per la società fiorentina.



Ottavio Bianchi, 48 anni, alla sua prima stagione romana

Pagliuca & Cervone. I portieri di Samp e Roma decisivi in Coppa Italia fanno concorrenza a Tacconi e insidiano il numero 1 dell'Inter

Due ombre sull'impero di Zenga

Sampdoria e Roma in finale di Coppa Italia a spese di Napoli e Milan: se i pronostici sono stati ribaltati, come l'andamento delle due gare (quasi a senso unico per partenopei e rossoneri), il merito è stato in gran parte dei due portieri, Gianluca Pagliuca e Giovanni Cervone, considerati i migliori alle spalle di Zenga e Tacconi e tuttavia, specie il donano, costretti a fare anticamera in azzurro.

FRANCESCO ZUCCHINI

ROMA. Napoli e Milan, chissà, avranno forse impreccato a lungo per quelle due sconfitte a quattro mani che sono costate la Coppa Italia era per entrambe l'ultimo appuntamento buono per rendere meno amara una stagione balorda, ma gli intenti sono andati a sbattere contro Cervone e Pagliuca, gli ottimi portieri di Roma e Sampdoria. A quattro mani, e talvolta anche di piede (Pagliuca su Incecchi), gli aspiranti al trono azzurro degli inimitabili Zenga e Tacconi, hanno parato tutto due mura glie inflessibili. Di Giovanni

Cervone, quasi 29enne di Bruscia, provincia di Napoli si è sempre parlato di una promessa sul punto di sbocciare fin da otto anni fa, quando ad Avellino sostitui per una domenica Tacconi incrociando subito una perla punizione di Zico. Ma non era ancora matura la moda dei portieri altissimi e quel metro e 91 centimetri che negli archivi trovava conforto nei solo Cudicini avrebbe dovuto aspettare ancora e allora Catanzaro, Genova, Parma, Verona sarebbero state tappe indispensabili di avvicinamento. Sospeso fra se-

rie A e una B che gli stava troppo stretta, Cervone ha pagato anche una vita privata chiacchierata e un carattere che non tutti hanno saputo accettare. Apprezzatissimo dal diestese Mascetti, ha seguito gli spostamenti del manager fino a Roma, dove è approdato nell'estate '89 per porre rimedio al veloce declino di Tancredi Sembrava fatta, al punto che un contratto di Cervone in campionato candido il numero 1 della Roma alla maglia azzurra in vista del Mondiale italiano, naturalmente come terza scelta. I sogni si infransero però il 6 marzo a Trigoria, quando Cervone in allenamento si procurò un gravissimo infortunio ad un ginocchio (rottura di un legamento crociato), pagato con nove mesi senza calcio, prima del rientro il 30 dicembre scorso. Adesso è costato da Napoli e Fiorentina, ma a 29 anni è costretto ad accelerare per recuperare il tempo perduto. La stessa cosa non si può dire per Pagliuca, di quattro anni più giovane del collega, sul

quale il ct Vicini ha scommesso per il dopo-Zenga e Tacconi. Per sua stessa ammissione, il portiere sperava di superare in graduatoria almeno lo juventino fin dagli Europei del '92, ma dal commissario tecnico non ha ricevuto conferme in questo senso: c'è però da dire che in caso di eliminazione degli azzurri sulla strada di Stoccolma per opera dell'Urss, l'avvicendamento del ct potrebbe portare fra le conseguenze anche l'immediata promozione di Pagliuca davanti ai rivali. Sulle sue doti infatti nessuno discute, soprattutto su quelle fisiche che lo rendono una specie di Superman fra i pali. Una potenza esplosiva come quella di Alberto Tomba, il concittadino (sono entrambi di Bologna) nato appena un giorno dopo Pagliuca, il 19 dicembre '66, nello stesso ospedale bolognese «compagni di culla». I due si sarebbero conosciuti però soltanto tre anni fa. Per la Samp l'acquisto di Pagliuca resterà uno stonco affare. Mantovani lo prese dal Bologna nell'86

per 75 milioni, su consiglio di Pietro Battara, che in blucerchiato divenne famoso soprattutto per le grandi parate regolarmente effettuate contro il Napoli. Vedete come la storia si ripete: l'altra sera Pagliuca ha eliminato quasi da solo gli «orfani di Maradona». Testardo, esibizionista, anche molto onesto però nel fare autocrítica (dopo gli errori commessi in Coppa a Varese), Pagliuca ha rinnovato l'anno scorso (fino al '94) il contratto con la Samp e i 150 milioni annuali di guadagno sono diventati oltre 600: una bella somma che gli consente di vivere a Genova una brillante vita da scapolo, anche se la nostalgia di Bologna resta grande. Come portiere, risulta da tre anni fra i migliori, la stagione scorsa fu il meno battuto, quest'anno promette di fare altrettanto. Anche sulle sue mani un po' speciali corre il sogno di scudetto della Genova blucerchiata come il sogno Uefa su quelle di Cervone. Altri sogni a quattro mani, naturalmente.



Giovanni Cervone



Gianluca Pagliuca